

Scultura realizzata dall'artista Tiziano Deflorian di Artistica Felix Deflorian – Tesero (TN) **marzo 2023**

*"San Leopoldo, un santo umile, è rivolto verso chi guarda, la sua presenza fisica realistica ci porta ad un contatto diretto con la sua aura. Il suo sguardo comunica, in un incontro vero, il carisma dei sentimenti del Santo. Nella parte destra del tondo, scelto perché è una figura geometrica armonica, c'è il convento del Santo, lì si trovano le sue spoglie. Nella parte sinistra c'è l'ospedale di Ala luogo in cui avvenne il miracolo. Tutto è inondato dalla luce della Vergine, alla quale era molto legato e devoto. Questa luce irradia le qualità più peculiari di S. Leopoldo: compassione, umanità, tenerezza, ascolto. Fu anche profeta dell'ecumenismo spirituale, pensiero che lo accompagnò tutta la vita e per questo inciso nell'aureola." – Tiziano Deflorian*

**a ricordo del miracolo di S. Leopoldo  
avvenuto all'ospedale di Ala la notte tra il  
28 e 29 marzo 1977**

## **Perchè un bassorilievo dedicato a S. Leopoldo**

S. Francesco, due anni prima della sua morte, fece una quaresima sul Monte della Verna e qui ricevette le Stimmate.

In quel momento difficile della sua vita, di solitudine, di incomprensione da parte dei suoi frati, ma pieno della consolazione di Gesù crocifisso a cui vuole assomigliare in tutto e per tutto, riceve i segni dell'amore di Gesù e compone le lodi al Dio altissimo, ripensando alla sua vita e alla sua esperienza di Dio, a momenti concreti della sua vita, ricorda e scrive: "... tu sei santo, ..tu sei umiltà".

Faccio questa premessa per sottolineare che la fede non è un discorso teorico su Dio, ma presenza di Dio che ama, perdonà, si rende visibile, pur in maniera molto discreta, spesso percepibile solo con l'occhio della fede.

La vita è quindi il cammino, la via santa, in cui, giorno dopo giorno, troviamo tracce, persone, momenti della presenza di Dio.

A conclusione del 45° dal miracolo di S. Leopoldo a Elisabetta Ponzolotto, nell'ospedale di Ala, di fronte alla nostra chiesa di S. Francesco, chiesa dei frati Cappuccini fino al 2016, il Consiglio pastorale ha avuto questa felice intuizione di realizzare quest'opera per evitare che si perda il ricordo di questa traccia importante

del cammino di fede della nostra comunità di Ala.

Domenica, 26 marzo l'inaugurazione dell'opera, dopo esser stata benedetta la domenica precedente, durante la Cresima dal nostro Arcivescovo Lauro.

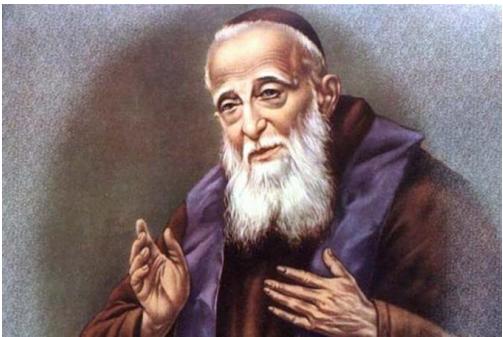
Presenti anche il nostro sindaco, il presidente della Casa di riposo di Avio che attualmente gestisce l'ex ospedale di Ala, come centro di cure intermedie, i cresimati che un mese prima, 26 febbraio sono stati in pellegrinaggio a Padova, a cui i padri Cappuccini hanno consegnato la preziosa reliquia (un pezzo di osso di avambraccio - quell'arto che tante volte il Santo confessore ha alzato per portare il perdono di Dio).

"Il Signore è bontà e misericordia", così ci fa cantare la liturgia nel salmo responsoriale in questa domenica di inaugurazione!

Che la nostra comunità, guardando a S. Leopoldo, possa come lui, essere un volto accogliente, umile e misericordioso della bontà sconfinata e meravigliosa di Gesù!



**Il parroco  
don Alessio Pellegrin**



### Vita di S. Leopoldo (dal sitocappuccinitriveneto.it)

Nato il 12 maggio 1866 a Herzog Novi, ossia Castelnuovo in Dalmazia, all'ingresso delle Bocche di Cattaro sull'Adriatico, ultimo di dodici figli, battezzato il 13 giugno col nome di Bogdan (Adeodato), il padre, Pietro Mandić, figlio di un "paron de nave", cioè pescatore e commerciante, aveva sposato Carlotta Zarević, ambedue decisamente cattolici. Il ricordo della mamma affiorava spesso dal suo

cuore:

*ERA DI UNA PIETÀ STRAORDINARIA. A LEI DEBBO IN MODO PARTICOLARE QUELLO CHE SONO.*

Ragazzo riflessivo, raccolto, molto intelligente, tutto casa, chiesa e scuola, ma ardente di carattere. A sedici anni, il 16 novembre 1882, entrò nel seminario dei cappuccini di Udine, dove rimase per due anni, dove si rivelò un modello in tutto. La vocazione cappuccina di Adeodato nasceva da una forte ansia apostolica. Egli partiva per ritornare missionario tra "la sua gente". Del resto un impulso di apostolato attivo nasceva anche dalle celebrazioni francescane lanciate da papa Leone XIII.

L'anno di prova lo passò a Bassano del Grappa (Vicenza) dove, con l'abito cappuccino assunse il nome di fra Leopoldo il 2 maggio 1884.

Poi ci fu il triennio filosofico a Padova, dal 1885 al 1888. Il 18 giugno 1887 – come egli stesso lasciò scritto – udì per la prima volta la voce di Dio parlargli del ritorno dei dissidenti orientali all'unità cattolica. È questo l'orientamento fondamentale di tutta la sua vita, il ritornello delle sue aspirazioni, la ragione della sua missione.

Nell'autunno del 1888 si trasferiva al convento del Redentore, presso l'isola veneziana della Giudecca, per un biennio di teologia, dopo il quale venne consacrato sacerdote, il 20 settembre 1890, nella chiesa de La Salute. Il suo sogno missionario gli sembrava più vicino. Subito chiese ai superiori di essere inviato missionario in Oriente. La risposta fu negativa. Era troppo balbuziente e i superiori non lo consideravano adatto. Anche successive e reiterate richieste vennero respinte. Egli si ripiegò nel silenzio dell'obbedienza, nel mistero della preghiera per l'unità, nella penombra del confessionale.

In sette anni di permanenza a Venezia, rilanciando sempre la sua ansia ecumenica, egli così piccolo e quasi goffo nel suo saio, era diventato un punto di riferimento, **un vero maestro di spirito dotato di particolari carismi spirituali**.

Una pausa nel piccolo ospizio di Zara per tre anni gli sembrò un avvicinamento al suo ideale ecumenico. Pur senza un'attività diretta, egli dovette sentirsi a suo agio, vicino idealmente alla sua gente.

Ma poi venne richiamato in Italia, a Bassano, dove trascorse un quinquennio tutto dedicato al confessionale, alla preghiera e allo studio dei suoi prediletti san Tommaso e sant'Agostino.

Nel 1905, per un altro anno, venne mandato al convento di Capodistria come vicario.

Richiamato di nuovo in Italia, trascorse tre anni a Thiene (Vicenza) presso il santuario della Madonna dell'Olmo. Qui lavorò ad animare i gruppi dei terziari francescani, ma trascorreva molte ore notturne in orazione, che intensificò dopo una beffa ricevuta da tre giovani operaie, per cui venne esonerato dall'esercizio della confessione. Gli sembrava che tutto crollasse: la sua vocazione orientale, il desiderio di apostolato attivo, servizi di pubblica utilità. Egli era un piccolo frate, inadatto a tutto eccetto che a confessare. Ma anche di questo era stato privato. Un annientamento di sé e un abbandono mistico nella preghiera che lo amareggiò e insieme lo esaltò.

**Trasferito a Padova nel 1909, i superiori gli affidarono la direzione degli studenti e l'insegnamento di patrologia.** Un nuovo ardore apostolico lo prese nel voler dedicarsi alla predicazione, alimentata dalle sue letture e dall'insegnamento e restava profondamente scosso quando veniva a conoscere che molti sacerdoti e religiosi facevano sfoggio di erudizione profana nella predicazione. Pur non avendo il dono della parola per il difetto della balbuzie, sapeva infondere negli altri l'amore alla predicazione basata sul Vangelo. Questo periodo denso di studi e di impegno didattico a Padova, rappresentò il culmine drammatico della sua vocazione missionaria ed ecumenica, trasformata in offerta eroica di sé come olocausto e vittima. Nel mese di gennaio 1911 scriveva al suo direttore spirituale, che gli rispondeva: «Sia certo che questo atteggiamento di orante e di vittima dinanzi al Padre di tutti gioverà molto ai popoli dissidenti». Il 19 novembre 1912 si offri vittima per i propri studenti.

Questi atti eroici rappresentano la svolta della sua vita, l'inizio di una nuova dimensione spirituale. Ormai padre Leopoldo ha scelto uno stato permanente di vittima, nell'obbedienza radicale che assume i toni della dura obbedienza ignaziana e della mistica dell'annientamento sofferto con tutta la ricchezza della sua forte umanità dalmata.

Aveva ormai quarantasette anni. È stato duro per lui sostituire ai suoi sogni di apostolato missionario i patimenti accettati in conformità a Cristo e a san Francesco. Egli, scrive un biografo, «**sostituiva quanto poteva offrire di sé – fisicamente, esistenzialmente – agli scolari, ai penitenti, agli amici. La vita ne veniva compromessa per intero: compromessa perché gettata**».

Esonerato dalla direzione degli studenti nel 1914, la sua vita futura sarebbe stata martirio di confessione, crocifissione al confessionale. Ma il suo cuore rimase sempre in Oriente.

Per questo rifiutò sempre la cittadinanza italiana, tanto che durante la prima guerra mondiale fu costretto al confino e negli anni 1917-18 dovette pellegrinare nell'Italia meridionale, di convento in convento, come cittadino dell'impero asburgico allora in guerra con l'Italia.

Quando, nel **1923**, l'Istria e il Quarnaro furono annessi all'Italia, padre Leopoldo fu destinato **confessore a Zara**. Una gioia immensa lo avvolse. Forse era la volta buona.

Subito si trasferì nella nuova destinazione, ma poco tempo dopo, il **16 novembre veniva richiamato a Padova**. La sua improvvisa partenza aveva inquietato una vera folla di penitenti che si rivolsero al vescovo Elia Dalla Costa. Odorico da Pordenone, ministro provinciale, fu costretto a richiamare il piccolo frate. Egli continuò il suo silenzioso martirio, appena addolcito nel 1924 da un corso di lingua croata tenuto a Venezia per i giovani frati. Sperava, almeno, di allevarsi un gruppo di missionari per l'Oriente, poiché infiorettava il suo insegnamento di risvolti apostolici. Aveva cinquantacinque anni.

Il 13 novembre 1927 redasse su un foglietto un suo ennesimo voto per il ritorno dei dissidenti orientali all'unità cattolica.

**Tutti accorrevano al suo confessionale, piccoli e grandi, dotti e popolani, religiosi, sacerdoti, chierici e laici. Rinchiuso nella sua stanzetta di due metri per tre, con una finestrella malamente difesa dalle impannate e aperta su un cortiletto stretto e soffocato, padre Leopoldo esercitò fino alla morte il ministero della riconciliazione e della misericordia.** Il suo Oriente divenne ogni anima che andava a chiedere il suo aiuto spirituale. Egli stesso il 13 gennaio 1941 scriveva:

**QUALUNQUE ANIMA CHE AVRÀ BISOGNO DEL MIO MINISTERO SARÀ PER ME UN ORIENTE.**

**Confessava da dieci a dodici ore al giorno, incurante del freddo, del caldo, della stanchezza, delle malattie. «Stia tranquillo» – diceva ai suoi penitenti – «metta tutto sulle mie spalle, ci penso io», e si addossava sacrifici, preghiere, veglie notturne, digiuni, discipline a sangue. Egli andava incontro con gioia al penitente, anzi lo ringraziava e avrebbe voluto abbracciarlo.** E una volta ascol-

tò in ginocchio un penitente che per sbaglio, entrando nella sua celletta, si era seduto lui sulla poltroncina.

Venne tacciato di lassista, di "manica larga", e soffri molte contraddizioni. Ma egli, indicando il Crocifisso, rispondeva con meravigliosa esperienza della misericordia di Dio:

**SE IL CROCIFISSO MI AVESSE A RIMPROVERARE DELLA MANICA LARGA RISPONDEREI: QUESTO TRISTE ESEMPIO, PARON BENEDETO, ME L'AVETE DATO VOI; ANCORA IO NON SONO GIUNTO ALLA FOLLIA DI MORIRE PER LE ANIME !**

La storia del suo confessionale sarebbe un poema regale, una danza gioiosa di carismi e grazie e miracoli, che sarebbe troppo lungo raccontare. Ormai la vittima era pronta all'ultimo sacrificio.

Alla fine dell'autunno 1940 la sua salute declinò e andò sempre più peggiorando. **All'inizio di aprile 1942 fu ricoverato all'ospedale civile.** Ignorava di avere un tumore all'esofago. In convento continuò a confessare. Aveva paura della morte e il dolore lo stava consumando. **Il 29 luglio 1942 confessò senza sosta e poi trascorse tutta la notte in preghiera. La mattina del 30 luglio nel prepararsi alla messa, svenne.** Riportato a letto, ricevette i sacramenti degli infermi e terminando di ripetere le ultime parole della Salve Regina, tendendo le mani verso l'alto, quasi andasse incontro a qualcosa, come trasfigurato, spirò.

Tutta la città di Padova si riversò attorno alla sua salma e il suo funerale fu un trionfo. **Trentaquattro anni dopo Paolo VI il 2 maggio 1976 lo dichiarava "beato", e il 16 ottobre 1983 San papa Giovanni Paolo II lo proclamava "santo".**

---

### *Testimonianza del Dott. Lucio Amerio*

*nato a La Spezia il 17 maggio 1937 (pubblicata sul libro "vite parallele – Ala e i suoi Centenari" di don Giampaolo Giovanazzi)*

Mio nonno Andrea è stato medico condotto di Ala dal 1932 al 1946 quando morì. Era un uomo semplice e generoso; curava gratis quelli che non potevano pagare; a volte addirittura, quando la medicina migliore era il nutrimento, li mandava in macelleria a prendere la carne notando sul suo conto.

Mio padre Alfonso era tenente colonnello dell'aeronautica militare. Nel 1940, con le batterie autoferrate, aveva ricevuto la medaglia d'argento a Bir el Gobi vicino a Tobruk, e medaglia d'argento a El Alamein, oltre alla Croce di prima Classe tedesca, perché aveva liberato Rommel dall'accerchiamento degli inglesi.

Noi siamo venuti ad Ala nel 1947. Mio padre commerciava in legname, poi costruì l'albergo "La Pineta" che gestì per molti anni.

Io ho frequentato le medie e il ginnasio al collegio Silvio Pellico di Ala, prima di passare al Liceo classico Rosmini di Rovereto.

Ho studiato medicina a Bologna prendendo poi quattro specializzazioni a Parma: pediatra e puericultura, geriatria e gerontologia, bronco-pneumologia e

fisiologia, medicina interna. Dopo la laurea sono stato medico condotto a Fondo, dove mi sono sposato con Franca Deflorian il 12 ottobre 1963. A Fondo sono nati anche Andrea e Sabina.

Siamo tornati ad Ala il primo gennaio 1966 e ho iniziato il servizio presso l'ospedale di Ala, che è durato ininterrottamente fino al primo gennaio 1996.

*L'ultima cosa che il dott. Amerio poteva immaginarsi era quella di essere venuto ad Ala per dover comprovare e testimoniare un fatto scientificamente inspiegabile, un miracolo, perché fuori dei percorsi della natura. Continua il racconto.*

Nel 1977 ero vice primario. Mi ricordo che il 28 marzo dello stesso anno ero medico di guardia. Avevamo un ricoverato d'urgenza Elisabetta Ponzolotto, nata a Ronchi ma residente a Marani, per una cardiopatia vascolare fibrillante. Da bambina era stata colpita da poliomielite ed era rimasta lesa alla gamba sinistra: ora si era presentata un'embolia femorale sinistra proprio alla gamba malata, con grave rischio della stessa vita. Il chirurgo dott. Emilio Facchinelli aveva deciso per l'amputazione immediata; Elisa però si rifiutò e propose, contro il parere insistente del medico, di spostare l'operazione alla mattina successiva.

Durante la notte tra il 28 e il 29 marzo l'infermiera era Anna Angheben e medico di guardia ero io. Al mattino verso le 6.00 l'infermiera mi chiamò. Le chiesi subito se per caso la paziente era morta. No – mi disse- ma venga a vedere.

Trovai Elisabetta sorridente e senza più dolori. Sollevai il lenzuolo: la gamba che prima era marmorizzata e nera, con un dito del piede già in cancrena era guarito con colore e temperatura nella norma.

Chiamai il chirurgo, pronto per l'intervento d'urgenza; non ci voleva credere. Domandò a Elisabetta che cosa era successo.

Elisabetta raccontò: "Questa notte si aprì la porta della stanza ed entrò un padre cappuccino, era così piccolo di statura che arrivava appena alla maniglia della porta. Ho visto le sue mani che erano tutte deformi. Fece il giro del letto, mi fece una carezza e mi disse: "Stai tranquilla, Elisabetta, che la gamba non tela tagliano, perché io ti ho guarita. Era padre Leopoldo Mandic,"

Ci confermarono dopo che Elisabetta era sì devota di padre Leopoldo Mandic ma non lo aveva mai visto di persona – era morto nel 1942 – e non sapeva che fosse piccolo di statura – era infatti alto un metro e trentacinque – anche perché questo mai appare nelle immagini del santo frate.

Abbiamo allora chiamato i frati di Padova che sono venuti subito. Venne anche l'Arcivescovo Mons. Alessandro Maria Gottardi. Poi tutto è passato in esame a due cattedratici universitari di Milano e di Roma che confermarono che ciò che era successo non si poteva spiegare scientificamente.

Era il miracolo che permetteva alla causa di santificazione di padre Leopoldo di concludersi positivamente. Difatti il 12 ottobre 1983, quando padre Leopoldo è stato fatto santo, siamo andati a Roma con due pullman.

Don Giorgio Hueller, parroco di Ala, e Elisabetta stavano presso l'altare del Papa. Finita la Messa, il Papa Giovanni Paolo II si è avvicinato a Elisabetta che era in carrozzella a causa della precedente poliomielite, la baciò e le disse alcune parole.

Le chiedemmo che cosa le avesse detto. Rispose che non aveva capito bene, perché il Papa le aveva parlato in dialetto. In realtà il Papa aveva parlato in latino dicendole: "Beata te Elisabetta, che hai visto con i tuoi occhi quello che io, pur essendo Papa, posso vedere solo con gli occhi della fede."

*Quella notte, dunque, prestava servizio l'infermiera professionale Anna Angheben. E' lei stessa – la testimone più autorevole del fatto – che racconta ciò a cui ha assistito in una lettera durante Ala, 9 maggio 1979.*

### ***Anna Angheben***

*Nata ad Ala il 5 febbraio 1941 (pubblicata sul libro "vite parallele – Ala e i suoi Centenari" di don Giampaolo Giovanazzi)*

Era il mese di marzo del 1977; non ricordo il giorno esatto. Alle 22.00 iniziavo il turno di notte che doveva durare fino alle 6.00 del mattino successivo.

Mi veniva riferito per consegna scritta e orale che l'ammalata Ponzolotto Elisabetta, che io conoscevo solo di vista perché prestavo servizio al reparto donne solamente con il turno di notte, era molto grave; più grave dei giorni precedenti.

Giorni prima si era instaurata un'embolia arteriosa all'arto inferiore sinistro, che in quel giorno e particolarmente in quella sera, si era aggravata ulteriormente.

La linea di demarcazione della cancrena era ben delineata, a monte del ginocchio. Giorni di cure mediche intense erano risultate inutili. Quella sera trovai l'ammalata fra atroci dolori che resistevano anche dopo la somministrazione di morfina.

Ricordo di aver praticato, nella prima parte della notte, due iniezioni per calmare il dolore, forse anche tre, con risultato nullo.

L'ammalata si contorceva dai dolori e per soffocare i lamenti mordeva le lenzuola; ma nel frattempo non tralasciava di pregare e invocare Padre Leopoldo, che lei bonariamente chiamava "El me Poldo".

Mi raccomandava di frequente che la reliquia del Padre poggiasse proprio sull'arto malato. I dolori continuavano ed erano sempre atroci.

Verso le ore 2.00 del mattino il medico di guardia mi ordinò un'altra iniezione per calmare il male. In brevissimo tempo mi recai dall'ammalata con il farmaco, che però non iniettai perché la trovai improvvisamente tranquilla. Mi disse: "L'ho visto e mi ha parlato, e lei, l'ha visto?"

Al momento credetti che la donna delirasse, ma invece mi resi conto della sua lucidità, quando rispose a tono a varie domande che le feci per vedere se realmente era lucida di mente.

Alla fine chiese: "E chi ha visto?". "El Poldo!", mi rispose.

Quello che ricordo è che l'ammalata era serenamente emozionata e mi disse ancora: "Pensi, Signorina, che Padre Leopoldo mi ha detto che soffrirò ancora, ma che guarirò". Provai anch'io in quel momento un senso di sollievo nel vedere la donna felice e priva dei dolori che le erano scomparsi improvvisamente.

Stanca dopo tante sofferenze si addormentò tranquillamente. Di tanto in tanto, quando andavo ad osservarla, si svegliava ed erano sempre le stesse parole che mi diceva: "Non sento più male, sa?"

L'arto che poco prima si presentava cianotico, tumefatto e freddo fino all'altezza della coscia, in meno di mezz'ora incominciò a schiarirsi lentamente e progressivamente.

Un cambiamento così improvviso mi stupì molto. Prima di lasciare il servizio, andai a rivederla; l'arto aveva acquistato quasi completamente l'aspetto normale ed era tutto caldo e irrorato, anche le estremità.

Alle ore 6.00 – erano trascorse solo quattro ore, forse meno – il medico di guardia poté constatare lo straordinario cambiamento fisico e morale della donna.

Questo accadde circa due anni fa e mi pare strano di ricordare certe particolari di un'ammalata che non seguivo da vicino di giorno, perché non era del mio reparto.

Se mi è rimasta impressa, è perché qualcosa di anormale – per non dire straordinario – era successo.



L'ospedale di Ala dove è avvenuto il

